

seguire le tracce della memoria

Benedetto Croce. Una raccolta di riflessioni autobiografiche dalle quali emergono i tratti complessi del filosofo, la cui vita venne segnata anche da esperienze drammatiche e traumatiche

Michele Ciliberto



Croce nella sua villa a Capri

In un saggio assai bello – un vero e proprio libro lo definì Gennaro Sasso – Gianfranco Contini scrive che il *Contributo alla critica di me stesso* (1915) è «il capolavoro della espressione crociana», «il culmine espressivo», ed anche il «culmine intellettuale del Croce: mai più sarà superato questo senso della mutabilità organica del proprio pensiero, della sua relatività a una situazione storica; e in queste pagine, le meno dogmatiche che si possono concepire, anche la polemica è avvertita e proclamata come lotta contro una parte di se stesso».

È, come sempre, un giudizio acutissimo, tutto da condividere. Ma in forme e modi ovviamente diversi si può estendere in genere agli scritti autobiografici di Croce, a partire dal primo – certo più scarno, schematico e sommario – redatto nel 1902, intitolato *Memorie della mia vita: «appunti»*, scrive lo stesso Croce, «che sono stati adoprati e sostituiti dal *Contributo alla critica di me stesso*».

È in questo testo che si trovano le bellissime battute sulla sua «individualità

personale», la quale – scrive – «non importa, o ben poco, agli altri: importa ora a me, che cavalco questo cavallo; e quando ne sarò disceso, gli altri faranno bene a non occuparsene. Come Catullo una volta voleva essere *totus nasus*, così io vorrei essere giudicato come tutto pensiero». Battute, va precisato subito, del tutto coerenti con la concezione che Croce aveva dell'individuo empirico che, a sé preso, non ha alcun valore, anzi, come scrive in un altro straordinario saggio, «la nostra individualità è una parvenza fissata dal nome, cioè da una convenzione; e non potrebbe persistere se non come persiste il nulla, come spasimo; laddove» – continua – «gli effetti e le opere persistono come persiste la realtà, serenamente, eternamente, nella nuova realtà». Perciò il Contributo alla critica di me stesso è una autobiografia senza soggetto; ciò che conta è l'opera, il lavoro, in cui l'individualità si risolve e muore, perché la «nostra vita è un “correre alla morte”, alla morte della individualità».

Così concepita la riflessione autobiografica, come anche l'interesse per la biografia degli individui, è importante e merita di essere sviluppata – quando appunto s'intrecci con l'opera, con il lavoro dell'individuo che parla della propria vita o di quella degli altri. E che la dimensione autobiografica coinvolgesse Croce, negli strati più profondi della sua personalità, costituendo uno dei fili più segreti e più appassionanti della sua esperienza umana e intellettuale, è testimoniato proprio da questo aureo libretto pubblicato ora da Adelphi con una breve premessa di Piero Craveri – a cura di un grande studioso, benemerito degli studi su Croce, Giuseppe Galasso –, intitolato *Soliloquio* dal titolo dell'ultimo testo raccolto nel libro – testo straordinario, memorabile sia per il bellissimo *incipit* sia per le parole con cui Croce delinea il suo rapporto con la morte (il testo è del 1951, dunque poco prima della sua morte): «Sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità a cui è assegnato un compito che si esaurisce [...]». «La morte – dice – sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare».

Una sorta di testamento spirituale, si potrebbe dire, di un uomo impegnato con tutte le sue forze nel lavoro quotidiano, consapevole, in ogni momento, che la morte è parte della vita, è vita, e che ad essa non si può sfuggire.

Il merito di Galasso, straordinario a mio giudizio, consiste nella capacità che ha avuto di trascinare nelle migliaia di pagine di Croce – compresi i fondamentali *Taccuini di lavoro* da cui balza una immagine drammatica di Croce opposta a quella diffusa, per decenni, da tante stupide leggende – una serie di testi che contribuiscono a delineare una vera e propria biografia di Croce, mettendone a fuoco – e questo è un altro grande

merito – i tratti complessi, plurali, talvolta imprevedibili, che ne sfaccettano le figura e la personalità. Del resto, è facile constatare – vedendo la successione dei testi – che essi obbediscono a un *ductus* volutamente biografico. È come se Galasso presentasse i fondamenti di quella autobiografia che Croce non ha scritto, ma di cui ha disseminato le tracce, sperando – oso dire – che qualcuno le vedesse e le raccogliesse. È quello che fa Galasso, il quale – come è necessario in una autobiografia – suona vari tasti, ma facendo confluire, come un esperto musicista, i diversi movimenti in uno spartito unitario, che continua a risuonare nel lettore anche quando chiude il testo – come accade alla musica quando è capace di lasciare un’orma profonda in chi l’ascolta. E faccio questo paragone, perché questo – vorrei dirlo – è un libro intimamente musicale.

Si parte dalle traumatiche esperienze giovanili; si passa poi agli anni della giovinezza e della maturità, segnati da drammi come la guerra – con le pagine eccezionali che chiudono le *Pagine sulla guerra*, con la citazione di Shakespeare: «Far festa perché? [...] Grandi imperi che avevano per secoli adunato e disciplinato le genti in gran parte dell’Europa, e indirizzate al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso umano sono caduti; grandi imperi ricchi di memoria e di glorie; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all’adempirsi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita. Gli eroi di Shakespeare – modelli di umanità – non fanno festa quando hanno riportato il trionfo e atterrato i terribili nemici; ma si sentono penetrare di malinconia [...]».

Notevoli sono poi le pagine sul rifiuto di Croce di entrare nel governo Mussolini e sulla caduta di quest’ultimo. Ma si scruta anche negli aspetti più personali come avviene nelle pagine su un «angolo della vecchia Napoli». E così trascorrendo si arriva al *Soliloquio*.

Pagine belle, efficaci. Mi piace però citare in conclusione quello che scrive nel pieno del fascismo, descrivendo la sua situazione: «Ripugna, nausea, sconvolge vedere intorno a sé tante transazioni, tanti tradimenti, senza poter neppure, nella maggior parte dei casi, farsi illusione sui non degni motivi di quei cangiamenti. Ma questo strazio trova sollievo in un amaro compiacimento: nel disprezzo verso altri e in un’accresciuta stima di sé medesimo, nel sentirsi libero tra schiavi, che si abbandonano ai vizi degli schiavi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soliloquio e altre pagine

autobiografiche

Benedetto Croce

A cura di Giuseppe Galasso

Prefazione di Piero Craveri

Adelphi, pagg. 123, € 12